

In prosa e... in rima
(Raccolta di racconti, novelle e poesie)

Vincenzo Lument

**IN PROSA E...
IN RIMA**

*raccolta di
racconti, novelle e poesie*

Il sogno

D'inverno mi piace passeggiare da solo lungo la spiaggia, sentire l'odore della salsedine che mi aggredisce e il rumore delle onde che, schiumando da lontano, vengono a morire sulla riva; vedere il vento smuovere la sabbia che, animata nelle sue infinite particelle, a tratti corre veloce per poi riposarsi un momento e, quindi, riprendere il cammino con impennate improvvise scoprendo nella sua corsa disordinata un'infinità di oggetti abbandonati. In una di queste passeggiate noto, tra le altre cose, una scarpina; mi fermo e la raccolgo. Le sue dimensioni mi fanno pensare ad una piccola di quattro o cinque anni. In quel momento le nubi si aprono e un improvviso raggio di sole mi colpisce. Al suo tiepido calore mi sdraio sulla spiaggia... mi addormento... e sogno: Nel sogno mi appare una bambina, forse quella della scarpina. Il suo viso è dolcissimo ma i suoi occhi sono seri e profondi, anche il suo sguardo è infinitamente triste. Mi fa una gran pena ed istintivamente alzo le braccia per accarezzarla ma lei si ritrae e scuote la testina come per dirmi: no, non farlo o la visione svanirà. Mi ricompongo e, mentre lei continua a fissarmi con quel suo sguardo malinconico, le chiedo:

<Perché sei così triste ? >

<Lo sono per te -mi risponde- per tutto quello che avresti potuto fare e che non hai fatto, per i tuoi lavori iniziati e lasciati incompiuti, per il tuo carattere volubile, per le tue decisioni avventate, per i tuoi assurdi colpi di testa, per la tua vita disordinata, per la tua solitudine interiore. Io sono qui per condurti nel posto dove troverai quella pace che, fino ad oggi, hai inutilmente cercato ... Vieni! >

E così dicendo mi tende la manina. Senza profferire parola mi alzo e la seguo. Non sento il calore della sua mano né provo alcun timore o stanchezza mentre velocemente attraversiamo strade polverose, foreste cupe e ombrose, montagne aride o innevate. Ad un tratto il sentiero diventa più stretto e tortuoso, siamo sul crinale di un monte, saliamo ancora un poco forse per superare la cima, quant'ècco che la bimba si ferma. Nel medesimo istante sento provenire da lontano un coro di bambini accompagnato da una musica dolcissima.

<Ecco, siamo arrivati - esclama la piccola- vai ancora un po' più avanti e supera la cima> ed indicandomi la strada che avrei dovuto percorrere mi sorride per la prima volta e, lentamente, si dissolve nel nulla. Un freddo gelido mi assale e resto attaccato alla parete del monte, quasi paralizzato, ma una forza improvvisa mi spinge a fare un ultimo sforzo. Vado un po' più avanti, mi tiro su con le mani e guardo oltre la cima. Lo spettacolo che si presenta ai miei occhi è bello ma agghiacciante: nella valle sottostante, chiusa da due boschi di conifere, osservo una miriade di loculi illuminati da tante piccole luci mentre da una chiesetta vicina continua a salire il dolce coro dei bambini. Memore delle parole della piccola mi accingo a scen-

dere a valle dove, ero certo, avrei trovato ciò che la mia guida mi aveva promesso: quella pace interiore che fino allora avevo inutilmente cercato. A questo punto mi sveglio, guardo la scarpina che stringo ancora fra le mani, ricordo tutto e mi chiedo : è stato solo un sogno o la premonizione di qualcosa che presto mi accadrà?

Esistono davvero gli angeli?

Quando lo vidi per la prima volta mi fece un certo effetto. Io sono alto appena un metro e sessantacinque mentre l'uomo che mi camminava davanti superava i due metri. Il suo modo di vestire era, a dir poco, bizzarro. Portava un berretto con una lunga visiera, un maglione incolore a righe orizzontali tipo dolce vita mentre un'altra maglia, con le maniche annodate attorno ai fianchi, gli copriva il fondo schiena.

I pantaloni, lisi e sgualciti e più corti del normale, mettevano in evidenza due caviglie rosse e screpolate mentre, dall'estremità della scarpa destra fuoriuscivano cinque ditoni gonfi e arrossati.

Era, evidentemente, un barbone ma doveva essere nuovo del posto giacché era la prima volta che lo vedevo, eppure io in quel quartiere ci abitavo da oltre un decennio.

Con andatura lenta e dinoccolata spingeva una carrozzina da paraplegici sul cui sedile erano appoggiate delle coperte, una cartella con fogli da disegno, un cavalletto, uno zaino rigonfio e diversi giornali. Lo seguiva un cane bastardo di razza volpina.

Fui preso da un'inspiegabile curiosità di guardarlo in faccia eppure, per mia natura, non sono curioso,

quindi accelerai il passo, lo sorpassai e mi fermai davanti a una vetrina.

Dal vetro vidi che si stava avvicinando. Ero indeciso se girarmi o meno ma fu lui stesso a togliermi dall'imbarazzo battendomi delicatamente la mano sulla spalla. Appena mi voltai mi fece un perfetto saluto militare e, garbatamente, mi chiese qualcosa.

Lo guardai in viso: aveva lineamenti duri e la sua faccia era segnata da rughe marcate e profonde ma non era così vecchio come poteva sembrare a prima vista. Prese la mia banconota, abbozzò un mezzo sorriso, farfugliò un ringraziamento e riprese la sua strada.

Passò qualche giorno, l'avevo quasi dimenticato quando, una sera umida e fredda d'Ottobre, rientrando a casa vidi nell'androne del portone la carrozzina con le sue cose e il cane mentre lui se ne stava addossato alla porta dell'ascensore. Ci guardammo un attimo in silenzio poi lui sussurrò quasi per scusarsi: ho freddo.

Senza rispondere salii in casa, presi un cappotto che non indossavo più, riempii un bicchiere di brandy e glieli portai giù.

Sorrise imbarazzato, accettò il brandy ma non il cappotto. Disse che ne aveva già uno di suo, bello e caldo, ma che poteva indossare solo a Dicembre, quindi prese le sue cose e andò via.

Quella notte, ripensando all'accaduto, tentai invano di dare un senso concreto alle sue parole sibilline. Aveva rifiutato il mio cappotto dicendo che ne aveva già uno, bello e caldo, ma che avrebbe potuto indossare solo a Dicembre. Cosa aveva voluto dire? Certo quell'uomo mi incuriosiva e, prima di addormentarmi decisi che, un giorno o l'altro, lo avrei costretto a rac-

contarmi qualcosa della sua vita.

Lo rividi ancora durante il mese di Novembre, sempre con gli stessi stracci addosso mentre spingeva la sua carrozzina e chiedeva l'elemosina oppure, seduto all'angolo di una strada, mentre dipingeva, davvero con bravura, uno squarcio del paesaggio ma lui fece sempre finta di non accorgersi di me, quasi volesse evitarmi. Io rispettavo questo suo atteggiamento e rimandavo a migliore occasione l'opportunità di parlargli.

Arrivò Dicembre. Mi guardavo attentamente in giro per cercare di sorprenderlo chiuso nel suo bel cappotto caldo ma, del barbone, non c'era più traccia. Pensai che forse era ricoverato o addirittura morto. Chiesi sue notizie anche al parroco della mia parrocchia dove si distribuivano pasti caldi per gli indigenti ma, evidentemente l'uomo non frequentava la mensa e il parroco, anche se lo ricordava vagamente, non seppe dirmi nulla.

Eravamo giunti quasi alla fine del mese quando ricevetti dal parroco una telefonata: desiderava vedermi per avere il mio parere in merito all'organizzazione della festa di fine anno da tenersi in parrocchia a favore dei bimbi più poveri e, possibilmente, la mia collaborazione nella distribuzione dei doni. Accettai di buon grado, assieme mettemmo a punto le fasi della festiciola e la sera del 31 dicembre fui puntuale all'appuntamento.

L'ampia chiesa era particolarmente illuminata e addobbata. L'organo spandeva soavi note, i bambini erano tanti e sui loro volti allegri e sorridenti si leggeva l'ansia e la gioia di ricevere i regali.

Finita la cerimonia della distribuzione dei doni il parroco mi pregò di recarmi in canonica: anche per

me c'era una sorpresa. E, in effetti, la sorpresa fu enorme quando vidi in piedi, davanti al caminetto acceso, il mio "barbone". Ma questa volta rasato, ben vestito, pulito e col " suo bel cappotto caldo". Mi fece garbatamente cenno di accomodarmi e venne a sedersi di fronte a me.

Ero emozionatissimo! Capivo che era arrivato il momento in cui sarei stato partecipe di qualcosa di eccezionale. E lui parlò:

<"Lei è stata l'unica persona a mostrare un interesse sincero per la mia persona. Stasera le racconterò la mia storia ma gradirei che, una volta uscito da questa stanza, la dimenticasse e mi dimenticasse. Del resto, non credo proprio che avremo ancora modo di vederci.>

Gli feci un cenno di assenso e lui continuò:

<"Tempo fa ero colonnello pilota ed esplicavo la mia attività in un campo di addestramento dell'Italia centrale. Un giorno, mentre volavo assieme ad un giovane allievo i comandi dell'aereo andarono in tilt e cominciammo a precipitare da un'altezza di circa tremila metri. Sotto di noi c'era la città ma, prima di lanciarmi col paracadute, riuscii a dirigere l'apparecchio verso la boscaglia.

Quando mi svegliai nel lettino di un ospedale seppi che l'aereo si era schiantato in una radura dove si trovava accampato un gruppo di boy scout. Di essi, cinque persero la vita e gli altri rimasero feriti.

Il dolore, per questa disgrazia da me procurata, divenne incontenibile e pregai il Signore di farmi morire ma poco tempo dopo ero già in piedi e avevo ripreso la mia attività. Tuttavia il ricordo del mio aereo che aveva seminato morte non mi abbandonava e, pertanto, non riuscendo più a trovare pace e, desiderando in

qualche modo espiare la mia colpa , lasciai il servizio elaborando un piano da attuare ogni anno in un paese diverso. Solo il parroco di quel paese sarebbe stato preventivamente messo al corrente di tutto. Per undici mesi, e cioè da Gennaio a Novembre, vestiti gli stracci di un barbone, mi nutro di quel poco che riesco a procurarmi e dormo dove posso: negli androni dei palazzi, nei giardini all'aperto o nella sala d'aspetto delle stazioni. Come forse avrà notato sono anche un discreto pittore e spesso dipingo qualche scorcio di una veduta che mi interessa. Ebbene, alla fine di Novembre, smetto gli abiti del barbone, mi rivesto con i miei panni che il signor parroco gentilmente mi conserva e faccio ritorno nella mia città. Con il mio gallerista organizzo una mostra di quadri e il ricavato, unitamente alle elemosine raccolte durante i mesi scorsi, lo consegno al parroco per l'acquisto dei regali da consegnare ai bambini più poveri.>

Questa la sua incredibile storia. Finito di parlare si alzò, si svestì completamente degli abiti nuovi che ripose accuratamente nel borsone, indossò i vecchi stracci, mi guardò e disse:

<E' mezzanotte, è un altro anno ed io devo andare. Tanti piccoli hanno ancora bisogno di me per sorridere felici ed io di loro per farmi perdonare e per dimenticare. Addio.>

Restai seduto, muto e confuso, mentre una domanda che mi assillava sin da bambino si riaffacciò con forza alla mia mente: ma gli angeli esistono davvero?

Quella sera sapevo che potevo darmi finalmente una risposta.